

VILLA SAVORGNA
FLANDRO

SAVORGNA

SAVORGNA GIUHO

VARIE DA
CONUNE LESTIZZA

VILLA SAVORGNAN

Info proprietari Toso Andrea (26 maggio 2010)

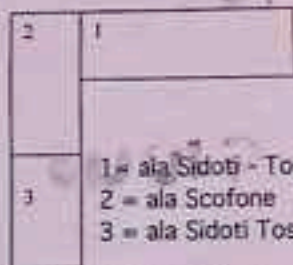
Muro di cinta

Statue di Ercole (con drappo leonino); Artemide/Minerva (?). Giunone (con pavone). Poseidone (con tritone/delfino), statua con parrucca '700 (?).
Uno dei pochi esempi di villa con impronta palladiana (vedi Muscletto); le altre sono case di campagna → case coloniche
3 fasi di costruzione: '500 + altre 2

Casa non abitata

Notte tra 25 e 26 maggio 2010: furto

In passato 5 furti, tra cui anche mobili (camere intere, suppellettili); ultimo due anni fa: avevano messo nell'acqua le sirene del sistema antifurto per attutire il rumore: è scattato l'allarme alla centrale e sono arrivati quando avevano già ammucciato molti mobili in una stanza per portarli via.



- 1 = ala Sidoti - Toso = azienda agricola
- 2 = ala Scofone
- 3 = ala Sidoti Toso = villa

1931: *Pinocchio, ngala, aveva, oro, granoturco, patate, mangrovia, barbabietole, prato artificiale*

1 parte centrale più antica fine '400 (?): doppia arcata con alla base contrafforte che immette nei campi: stranezza dal punto di vista architettonico. Sotto l'arcata a dx: foro per granaglie (venivano fatte passare dal solaio - è stato trovato anche al castello di Villalta e poi posizionato in altro luogo). Sul retro, verso i campi: feritoie per aerazione; fori forse per travi: forse tettoia o altro corpo.

Passo carraio: dal muro si pagava dazio

Azienda agricola, caccia

Campi dati in affitto

Stalla: fino all'anno scorso animali; gelsi e bachi da seta (si tenevano al piano superiore - si sale per la scala esterna) - dietro: essiccatoio (demolito), mulini

gelsi dalli 800 gelsi e viti. baco: più recente. Lungo la linea della strada e non nella stanza. Baco: baco = mangio forte di reddito e scarto. reddito grande.

dopo 1911 nuovo baco da seta; con rimessa emigratori - tutti fa fiorire alle ucrine causate dalla guerra

Angolo sx, verso proprietà Scofone: stemma Savorgnan (= stemma di Venezia ma rivoltato?)

Parte più antica (castello medievale) → Savorgnan (Girolamo '500) → uso recente (bachi + essiccatoio ora abbattuto)

1gm c'erano militari (esercito austro-ungarico) che hanno lasciato i segni sui muri *Comando militare nella villa*

2gm esercito italiano

Scempi, spoliazioni

1911 Trambes - 1° battaglione del 35 reg. Tamerio - 1° battaglione 3/4-9/5

2 ala Scofone: all'interno affreschi sia a soffitto che a muro

Era usata come luogo di ritrovo a fine caccia

3 parte rialzata: '700

Retro edificio: tracce '600 = ovaloidi

In linea con salone e terrazzino, sul fondo a est c'è cancello: si passava nel salone per pagare il dazio (?)

Prima sala - cucina

Fogolar era stato demolito ma poi è stato rifatto nello stesso posto.

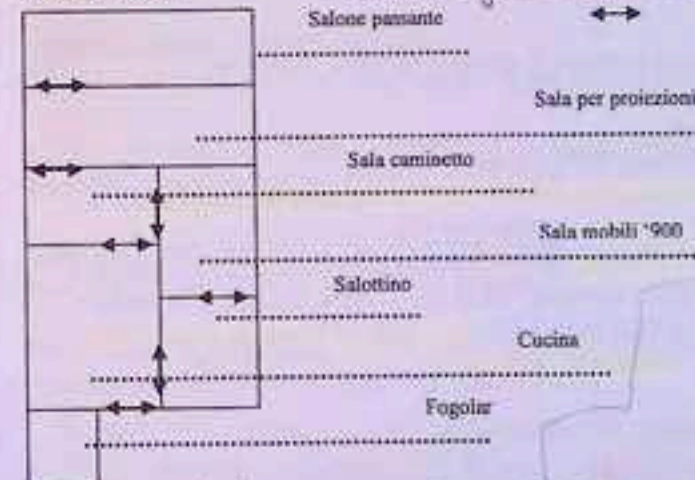
Disegni: non si sa di chi siano

Lavamano: in marmo, sempre stato lì, nato con la casa (nell'angolo opposto all'ingresso); Pavimento originale '700; Alare; Cassapanca: forse originale '900

Mobili: due anni fa erano già pronti per furto

Soffitto: era coperto da grisiole: è stato pulito dalla moglie e dal papà di Andrea Toso

Le stuoie fatte con ovale e steli di canna



notte 30-11/10/1910 tutti agitati soldati austriaci sotto i muri della villa. la fam. Toso aveva portato in canonica la ringhiera ma era stata mangiata dagli austriaci. Austriaci mangiavano la ringhiera.

batteuto di Toriano alla veneziana
granulato di marmo e pietre di fiume (10 mm), legante - calce
di ciottoli - cemento, misto a graniglia fine e cocci (foto finez. 10
fine 25 mm).

Seconda sala - salottino

Foto: marito della bisnonna Eleonora Bertuzzo - sposa Giacomo Bertuzzo
Eleonora era nonna di Sidoti
Foto di Eleonora (giovane e adulta; ma forse sotto Eleonora e sopra Teresina)
Foto con Sidoti fratello e sorella vissuti qui per un breve periodo; erano ad
Attimis
Foto con esercito

Terza sala - sala con mobili '900

Quarta sala - sala con caminetto

Foto Eleonora = sorella di Scofone

Salone proiezione video a piano terra

Salone passante a piano terra

Passo carraio (?); impostazione ville venete, con 4 porte (quella più
"importante", con arco, dà accesso alla scala per piano nobile; scala con
decorazioni azzurre, originali ma ritoccate recentemente

1° piano - sala da ballo

Striature in finto marmo; sui sovrapporte: stucchi in rocaille = paesaggio ideale
'700

1° piano

Bagno: vecchio scaldabagno in rame; 6 camere da letto, 4 stanze

Cappella

È consacrata; vi si sono sposati tutti i familiari
Vengono ancora qui in processione a piedi alle 5 di mattina da Galleriano (a
ricordo di una epidemia di peste) in settembre (?)
Pianta ottagonale, altare in marmo; dietro la Madonna c'è un affresco trovato
per caso poco tempo fa; grate in legno, forse per i nobili, ma non c'è accesso
separato; ex voto (catenina PGR anni '60); via Crucis in francese e spagnolo
Madonna dell'Immacolata - Madonna della Salute

Micelli: aveva fatto uno studio sulla villa

14/02-02/10 1716 epidemia colpire animali

nocastile, alla metà 16° secolo, e quelle con nati e condizionate
in decorazioni con queste forme

1900-1901

4(?) anni fa è venuto il ministro Pisano: si è fermato qui poche ore (in
occasione di elezioni)

Ministero interno 2002-2006

Attimis 2001-2002

VISITA VILLE APERTE - 6 giugno 2010

Fabrizio Pitton: comune di Talmassons

Gruppi: cancello piccolo esterno → cortile → corpo '500 → salone → salottino
→ cucina → cappella

ultima visita: alle 17,30

paesaggio → struttura difensiva → castelli

terrazzo veneziano → mosaici → Spilimbergo

mostra premio di pittura Nando (Fernando) Toso papà di Andrea. ci saranno
quadri uno per stanza - centro arti plastiche

la casa era della moglie di Nando; lui veniva in vacanza e qui ha fatto qualche
quadro (sono stati rubati) = paesaggi di Flambro

Nel giardino: premio di pittura

leggenda locale = dama bianca: dovrebbe esserci un passaggio segreto per la
chiesa

14,00: ci sarà Danilo Toneatto, regista del filmato fatto dalla Provincia di Udine
nel 2001 - BUTIO

proiezione filmato = fiaba che racconta di una persona (calzolaio?) che viene
nella villa; un fantasma gli racconta di un tesoro

18,00 Enzo Driussi, Remigio Miani *Romano (colonna romana)*
Fabrizio Pitton

FAMIGLIA TOSO - SIDOTI - SCOFONE

Francesca Toso figlia di Andrea, nipote di Teresina e Nando

Centro arti plastiche Udine → fondatore FerNando Toso (morto un mese fa in
ospedale, quasi inaspettatamente, a 89 anni)

Eleonora: morta nel 1957 circa; ultima a vivere qui in forma stabile

Fino alla nonna Teresina la casa era in ordine: stava qui da aprile a ottobre

Piero Sidoti, figlio di Sergio: musicista cantautore, anche in friulano (ha lavorato
con Battiston e Dalla); insegna alle scuole medie

Battiston: costruttore (fornaci/corredi) - 1923
cooperativa agricola il focus - detto anni 40
figliuoli con la data 25/10/1944
Gruppo Miani - Miani - Miani (fornaci) di 5/1/1928

Bertuzzi: hanno acquistato '800; ci sono due Giacomo Bertuzzi; uno ha sposato una Gilberti nel 1850 circa ma non ci sono atti d'acquisto

Mamma di Toso = Sidoti

Sidoti siciliano, conosciuto qui: era medico militare; sposa la nonna di Andrea = Bertuzzo Teresina

proprietari: Andrea Toso + moglie + figlia; Sidoti; Scofone (originari di Padova)

Post Teresina: due Sidoti; Teresina sposa Bertuzzo

Dai Savorgnan la villa passa ai Bertuzzo, rilevata da Giacomo che sposa Eleonora (mamma di Teresina) (sposa Sidoti); Teresina era figlia unica; hanno due figli

Sidoti Sergio = medico = fratello della mamma di Toso Andrea = *Roma*

Giacomo Bertuzzo sposa Eleonora Scofone -- Teresina Bertuzzo (figlia unica)

Teresina Bertuzzo sposa Sidoti → due figli (Sergio e ?) *Flavia*

Sidoti Julia sposa FerNando Toso → Andrea Toso

Andrea sposa ? → Francesca Toso

Fotocopie varie

Flambro compreso nella contea di Belgrado.

Savorgnan ottengono in feudo il castello di Flambro inferiore nel XIII secolo.

1515 Flambro e contea di Belgrado donato dalla repubblica Veneta a Girolamo

Savoronan (ricompensa per servizi di guerra)

La proprietà rimane dei Savorgnan fino al 1786

Castello di Flambro demolito nel 1346 dal patriarca Bertrando

1500: la famiglia fa costruire la villa sulle macerie del castello (obbligo

1500: la famiglia fa costruire la villa sulle macerie del castello (obbligo imposto dalla serenissima) -> residenza abitata soprattutto d'estate -> ampliamenti

nel corso di tre secoli (parte tardo '500 ora deposito agricolo e corpo

1692: esondazioni del Tagliamento → i Savorgnan lasciano il castello di Belgrado, dove abitavano. Viene danneggiato anche l'archivio della cancelleria - → trasferita prima a Bertiole e poi nella villa di Flambro → dalla fine '700 la villa è abitata dal più importante agente delle giurisdizioni dei Savorgnan in Friuli, che faceva da tramite fra il conte residente a Venezia e le varie amministrazioni. Villa = centro di raccolta per tutte le giurisdizioni friulane e

En un lado 2 ventanas rectangulares, en el inferior en forma de triángulo.
2 ventanas semicirculares.

punto di partenza per i trasporti effettuati da Latisana o Portogruaro verso Venezia.

Ingresso: cancello in ferro battuto, ricco di decorazioni e volute a e punte lanciate, sostenuto dai piedritti sormontati da statue che si susseguono lungo il muraglione di cinta, alleggerito da aperture rettangolari chiuse da inferriate.

Dopo il cancello, a sinistra, elegante **cappella gentilizia** fatta erigere da Paolina Savorgnan nel 1732, intitolata alla Madonna della Salute. A pianta centrale ottagonale, con facciata a linee semplici incorniciata da due lesene e frontone sormontato da timpano con tre pinnacoli decorativi. Spazio interno scandito da lesene e da cornicione d'attacco del tetto a spicchi.

Villa: pianta a forma di L; 3 parti costruite in tempi diversi; corpo sud = '500, porzione est, con due diverse parti, costruita tra '700 e '800. Corpo padronale composto simmetricamente rispetto a un asse centrale sul quale è posto l'ingresso.

Al centro di entrambi i lati lunghi un uguale elemento trittico formato da un portone architravato sormontato da una porta finestra del salone, ad arco a tutto sesto, con cornice lapidea, chiara e architrave decorativo leggermente aggettante, che si apre su un poggolo retto da due eleganti mensole decorate in pietra e cinto da una balaustra con parapetto in ferro battuto bombato; la porta finestra a sua volta è sormontata da una delle piccole finestre quadrate del sottotetto. Finestre disposte con ritmo regolare; la facciata non ha decorazioni.

Composizione simmetrica delle facciate messa in risalto un tempo dai due tracciati del giardino che dipartivano dai portoncini dell'edificio e conducevano agli opposti cancelli.

Interno: disposizione propria delle ville venete, parzialmente trasformata al piano terra.

Due saloni passanti sovrapposti, collegati da una scala che sale parallela al lato lungo dei saloni; gradini in pietra chiara, soffitto con volta a botte con decorazioni a marmorino. Il salone del primo piano mantiene ancora un pavimento in battuto veneziano ma ha perso il soffitto affrescato; le pareti sono decorate con alte lesene e sopra le porte con un'elegante decorazione a stucco che doveva rivestire gran parte della sala. Ogni sovrapporta è costituita da ricca cornice decorata con motivi di gusto rocaille che incastona una coppa

8/1/36. *Radama* serie colore di benigna. In costume statorio in un fondo di
sua. Nipote, diosa pietante troppo di nuovo (saga di isogit
12/10/36 in benedice in 1° pietra 16/3/36 in benedice statorio
in monia 12/5/36. Allene. in una fiamma
in 28/1 *Radama* salire. Paga. 30 giorni delle cognizioni

posta su un piano leggermente aggettante. La coppa è impreziosita da motivi decorativi che paiono mimare la grazia della lavorazione del cesello e che richiamano alla mente la levità e l'eleganza degli stucchi di scuola veneta del pieno '700 (forse maestranze venete hanno lavorato qui).

Annesso alla villa: edificio che si eleva su un piano fuori terra, con sottotetto che si collega con la parte più antica del complesso. Questa porzione, del '500, era probabilmente parte integrante della residenza; tripartita e costituita da un corpo mediano a pianta rettangolare, affiancata da due ali laterali.

Il corpo più basso, che unisce la villa alla parte rurale, ora adibita a deposito, un tempo doveva costituire parte dell'abitazione: alle pareti riscontriamo intonaco a marmorino e tracce di decorazioni a stucco.

Corpo più antico: parte più interessante; ora adibito ad uso agricolo, riconosciuto dalla tradizione come porta daziaria. Si può ipotizzare costituisca parte della villa vera e propria; verso il giardino il corpo emergente presenta al piano terra due grandi archi a sesto ribassato e cornice in bugnato, che immettono in un androne che si apre sul retro e al primo piano quattro grandi porte-finestre a tutto sesto (ora parzialmente tamponate) con preziose balaustrate a colonnine lapidee e cornice arcuata. Un sottotetto a dentelli chiude in alto la costruzione, che alla base presenta uno zoccolo contraffatto e agli spigoli laterali pietre bugnate sfalsate. *ala dx = emiciclo*

Un vialetto tra due ali di bosso corre parallelo agli edifici e cinge il giardino a prato.

http://www.archive.org/stream/memoriestorichef17civiuoft/memoriestorichef17civiuoft_djvu.txt

Il 5 luglio 1258 ad Udine Corrado e Rodolfo fratelli di Savorgnano rinunciarono in mano del patriarca per 200 libbre di piccoli veneziani al loro feudo comprendente « castrum et villam » inferiorem de Flambro (cioè Flambruzzo) cum toto eo quod « pertinet ad castrum et villam predictam ». Rinunciarono pure a quanto avevano nella villa di Isemico, posta lì presso, ed al loro possesso domenicale di Flambro, purché il patriarca desse loro in cambio altri possedimenti secondo le valutazioni di Giovanni di Cuccagna e di Pietro di Attens ^A. Da questo momento la fortuna di questa antica casa dei Savorgnano declinò rapidamente. Una famiglia di ministeriali ne prese il nome, e con esso durò poi sino ai nostri.

*Flambruzzo = Castellazzo
chiesa di Flambro Savorgnano da Palanica. Tot più probabile*

SAVORGNAN

Origini incerte -- molti dubbi. '600: numerosi studi a scopo encomiastico imperatore Settimio Severo --> gens Saverino --> savorgnana

— fra le più antiche famiglie nobili friulane, con origini longobarde come gli Strassoldo

— nobiltà di origine franca

(tutte ipotesi di studiosi incaricati dai Savorgnan per rivendicare eredità o diritto alla riconferma di feudi)

Ipotesi di P. Leicht e Cargnelutti (su genealogie di Joppi)

rami della bandiera, cergneu brazza, cividale, uccellis: originari di Saponamo

rami dello scaglione: originari di Colmalisio. *Savorgnano*

http://www.archive.org/stream/memoriestorichef17civiuoft/memoriestorichef17civiuoft_djvu.txt

Sono del 1258 le investiture fatte dal patriarca in favore di Enrico di Mels e di Janiso q.*** Rainardo de Braida, per cui costoro ottennero a retto e legale feudo certi beni di cui avevano fatta rinuncia nelle mani del patriarca stesso *. Anche Pietro di Attens ebbe dal patriarca nuova investitura di certi suoi beni dopo una mutazione introdotta nella loro natura giuridica *. Questi mutamenti sommariamente indicati nel Thesaurus, visti i rapporti che gli interessati tenevano allora col patriarca, hanno piuttosto la natura di premio, quantunque i vincoli di sudditanza fossero resi più stretti.

Un carattere ben diverso sembra avessero invece due atti di cui faremo ora parola: parrebbero infatti una punizione.

Il 5 luglio 1258 ad Udine Corrado e Rodolfo fratelli di Savorgnano rinunciarono in mano del patriarca per 200 libbre di piccoli veneziani al loro feudo comprendente « castrum et villam » inferiorem de Flambro (cioè Flambruzzo) cum toto eo quod « pertinet ad castrum et villam predictam ». Rinunciarono pure a quanto avevano nella villa di Isemico, posta lì presso, ed al loro possesso domenicale di Flambro, purché il patriarca desse loro in cambio altri possedimenti secondo le valutazioni di Giovanni di Cuccagna e di Pietro di Attens ^A. Da questo momento la fortuna di questa antica casa dei Savorgnano declinò

rapidamente. Una famiglia di ministeriali ne prese il nome, e con esso durò poi sino ai di nostri.

* Thesaurus, p. 203, n. 442, 443.

2 Thesaurus, p. 185, n. 391. Si ricordi che questo Pietro sin dall'agosto 1256 aveva avuto dal patriarca certi beni a Lusevera e Pradielis, ch'erano stati di Detalmo di Caporiacco.

3 Presenti: Alberto eletto di Ceneda vicedomino, Pietro di Attens, Conetto di Osoppo, Walpertoldo di Spilimbergo, Matteo di Rivarotta. Bianchi, Doc. Reg., n. 244; Doc. mss., n. 264. Cfr. anche: Reg. in cod. De Rubis, ed. Bracato, p. 17; Memorie storiche Forogiul., IX, 1913, p. 106; e Thesaurus, p. 186, n. 393 e p. 345, n. 1192. È notevole che nel 1256 il patriarca aveva investito Corrado e Rodolfo tamquam Vassallos suos et Aquilegensis ecclesiae del castello di Savorgnano e degli altri loro feudi; ritenendo però per sé: 8 mansi a Galleriano, 5 mansi a Tizzano, 7 mansi a Tapogliano, iurisdictionem, advocatiam et copulaticum in villa de Cols che i due fratelli possedevano (cfr. Thesaurus, p. 202, n. 440). Poi Rodolfo q. "Rodolfo rinunciò al patriarca la sua metà del castello di Savorgnano colla torre superiore, la metà del monte Castellano e della torre che era verso il castello di Attimis; il patriarca gli concesse poi tutto questo in feudo di abitanza (ibid., p. 204, n. 444). Nel 1259 Corrado di Savorgnano resignò nelle mani del patriarca la famiglia di Tinusso di Tricesimo, servo di masnada, che diceva d'aver avuto in feudo. Thesaurus, p. 188, n. 396. I Savorgnano assunsero in seguito attitudine ostile contro il patriarca, come risulta da un atto del 17 aprile 1265.

Braida = breis (longobardo) = campo aperto
beas = origine germanica (periodo ostico o longobardo) = Torneo
torneo di guerra all'antico, spesso recintato a siepe
boile = Torde latine fragiles = poderetti annessi alla casa
beorje = latine biforca = spazio di Torneo in cui fra
due strade convergenti
boac = Torneo distorto e usato a coltura o a parco

1747 GIULIO SAVORGNANO Signore di Osoppo. Fratello di Germanico.

1516 (novembre) - 1595 (luglio)

Anno, mese	Stato. Comp. ventura	Avversario	Condotta	Area attività	Azioni intraprese ed altri fatti salienti
.....	Chiesa				
1529	Venezia	Impero		Lombardia	Combatte gli imperiali agli ordini di Francesco Maria della Rovere.
1530					
Mag.				Friuli	Ad Udine con il duca di Urbino: è fra i relatori di un comitato di studio che deve verificare le possibilità di difesa dei confini orientali in caso di attacco dei turchi.
1532				Friuli	Si incontra ad Udine con l'imperatore Carlo V.
1539	Venezia	Impero Ottomano	350 fanti	Montenegro e Croazia	E' alla difesa di Cattaro contro i turchi. Sempre nell'anno, opera al miglioramento delle opere difensive di Zara. La città è resa inespugnabile.
1540				Croazia	E' nominato governatore di Zara e reggerà l'incarico per sei anni.
1546	Venezia	Impero Ottomano	120 cavalli leggeri	Croazia Veneto e Friuli	E' eletto governatore generale della Dalmazia, allorché la flotta turca assale all'improvviso l'isola di Lissa. Affianca il capitano generale Guidobaldo della Rovere nell'ispezione delle fortezze della terraferma; suggerisce restauri e miglioramenti alle piazzeforti di Verona,

					Peschiera del Garda e Marano Lagunare.
1552				Cipro	
1560				Veneto e Grecia	Presenza a Treviso alla rassegna delle truppe della Serenissima. E' nominato governatore di Corfù ed ha modo di potenziare le difese dell'isola.
1561				Lombardia	A Bergamo con Agostino da Clusone, Astorre Baglioni, Girolamo da Martinengo e Sforza Pallavicini, con i quali ha l'incarico di redigere un piano generale delle opere di fortificazione dello stato.
1562	Venezia	Impero Ottomano	200 cavalli leggeri	Croazia	Contrasta i turchi in Dalmazia. Gli è concessa una condotta di 200 cavalli leggeri e gli è riconosciuta una provvigione annua di 1200 ducati.
1563				Grecia	E' creato governatore generale dell'isola di Creta ; provvede alla fortificazione di Candia e di altre località.
1564					Rientra in Italia.
1565				Grecia	Ultima a Candia le opere difensive; rivede pure le difese delle isole di Zante, di Cerigo e delle isole Jonie. Provvede all'esecuzione dei lavori necessari.
1566					
.....				Friuli	Ad Udine, con il Baglioni, il Martinengo ed il Pallavicini.
Lug.				Croazia	Ricopre ancora l'incarico di governatore generale della Dalmazia e raggiunge il

					territorio con 1500 fanti. Salpa su una fusta scortata da una fregata e da due barche chiogiotte; rifornisce di vettovaglie Zara. I turchi non attaccano.
.....				Grecia	Viene trasferito a Corfù .
1567					
Estate			Capitano g.le artiglieria	Cipro	Nominato sovrintendente delle artiglierie e delle fortezze dello stato veneziano , parte dall'Italia con 100 fanti e 10 lance spezzate (fra le quali si trova Giovanni Battista Tritonio) e sbarca a Cipro per rivedervi radicalmente le fortificazioni delle principali città. Ad agosto dà inizio alle opere di difesa di Nicosia; sono in particolare costruiti 11 baluardi a forma di undecagono regolare, è abbattuta la vecchia cinta muraria ed è ristretto il perimetro cittadino.
1568					Alla conclusione dei lavori di Cipro (durati un anno), rientra in Italia.
1569				Croazia	Ricopre l'incarico di governatore generale della Dalmazia e raggiunge la regione con 100 lance spezzate e 500 fanti; gli è data una provvigione annua di 1000 ducati
1570					
.....	Venezia	Impero	Capitano	Croazia e	Con il Pallavicini, provvede

		Ottomano	no g.le cavalli leggeri	Montenegro	alle fortificazioni di Cattaro, Spalato, Sebenico e Zara dove si trattiene tutto l'anno. Ha il comando dei cavalli leggeri; gli è riconosciuta una provvigione di 1500 ducati.
Dic.				Croazia	Invia da Zara al Senato un parere circa il modo di difendere il Friuli da possibili incursioni dei turchi.
1571					
Apr.				Veneto	Coadiuvava il Pallavicini nel rafforzare le difese del Lido di Venezia da possibili rapresaglie dei pirati ottomani.
Sett.				Croazia	Respinge un attacco dei turchi portato a Zara.
Ott.					Per la sua operosità, il Senato gli fa dono di 6 cannoni tolti ai turchi nella battaglia di Lepanto che egli colloca nel castello di Osoppo.
1574					
.....				Grecia	A Corfù, con il Pallavicini e Battistino Moretto.
.....				Friuli	Si ritira ad Osoppo, dove trascorre alcuni anni dedicandosi ai suoi studi di architettura militare ed a quelli legati all'ottimizzazione dell'artiglieria. Rende omaggio al re di Francia Enrico III che dalla Polonia si sta riportando in Francia attraverso il Friuli.

1582				Friuli	Ospita a Venzone il re di Spagna Filippo II: la visita gli costa 6000 scudi.
1587				Veneto	Nominato una seconda volta sovrintendente generale delle artiglierie e delle fortezze, si stabilisce a Venezia e vi vive sfarzosamente.
1591				Lombardia	Rivede a Brescia il locale castello; il suo operato è concluso dal nipote Mario e da Bonaiuto Lorini.
1593				Friuli	Segue con il Lorini la costruzione della fortezza di Palmanova: un poligono regolare di 9 lati ed avente ad ogni angolo un bastione.
1595					
Lug.				Veneto	Muore a Venezia. I funerali si svolgono nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo; è sepolto ad Osoppo con un epitaffio da lui dettato 19 anni prima.

SEI CITAZIONI

Prode soldato.

Esperissimo comandante.

Condottiero celeberrimo.

Ottimo architetto militare.

La **cernida** era una milizia territoriale della Repubblica di Venezia, costituita da contadini che annualmente svolgevano degli addestramenti militari. Nei Domini di Terraferma e in Istria tali milizie portavano il nome di cernide, mentre in Dalmazia erano chiamate cranide (o "craine" o "crainich").

Queste milizie potevano essere schierate piuttosto velocemente, al contrario dell'esercito, più lento nel reclutamento e nello spostamento. La loro nascita venne infatti determinata dall'esigenza di poter rispondere prontamente alle altrettanto rapide incursioni dei Turchi.

Giulio Savorgnan e la difesa di Candia

L'opera di Giulio Savorgnan e dei suoi collaboratori iniziò dalla capitale dell'isola, *Candia*. L'antica cinta muraria era stata rinnovata tra il 1538 e il 1539 da Michele Sanmicheli, secondo quanto era stato indicato già nel 1518 da Giacomo da Campofregoso. L'opera risultava tuttavia ancora incompiuta: dilazioni tecniche e cronica mancanza di denaro avevano reso indifesa la città proprio dalla parte del mare, ossia da dove si paventava potesse arrivare l'attacco turco. Vi erano comunque degli aspetti tecnici che, alla nuova cultura rappresentata da Savorgnan, sembravano superati. I *baluardi d'angolo* risultavano troppo piccoli e lontani, le *cortine* troppo lunghe, le fosse non abbastanza larghe e spianate per rispondere alla bisogna: "essendo ch'un baluardo non può veder né diffendere la fronte dell'altro ch'è error mortale". Le operazioni di correzione si protrassero fino al 1566: nei baluardi vennero ricavate piazze per le cannoniere, la fossa venne ampliata e venne portata una grande quantità di terra per erigere i cavalieri e i *terrapieni*, per coprire le *casematte* e per riempire i *terrapieni*.

Laura Casella,

I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere.

Roma, Bulzoni, 2003 ("Biblioteca del Cinquecento", n. 110), pp. 372, € 27,00.

Il volume segue le vicende della famiglia dei Savorgnan, una delle famiglie friulane più importanti per potere politico, estensione patrimoniale, rete di relazioni e alleanze matrimoniali, legata indissolubilmente ai cruciali sviluppi storici che vedono in Friuli il passaggio dal Patriarcato di Aquileia alla dominazione veneziana.

Appartenenti al ceto feudale, egemoni nella città di Udine e nel controllo delle sue attività economiche, patrizi veneziani dal 1385, i Savorgnan occupano la scena politica ai suoi vari livelli. Simbolo di un intero sistema politico e della sua forma del vivere, essi rappresentano esemplarmente il ruolo di autorità e potere della nobiltà nell'antico regime e si prestano, per la lunga durata del casato, a seguire l'evoluzione fino alla crisi tardo settecentesca della famiglia e della Serenissima.

Il lavoro si organizza secondo le coordinate metodologiche di una storia politico-istituzionale che individua nei Savorgnan un esempio tipico di storia familiare nelle sue relazioni con le strutture di potere. Altro momento qualificante del libro è l'uso delle fonti, di origine pubblica o privata, che vanno a delineare nella misura più ampia possibile il quadro storico di riferimento e le modalità di azione dei vari membri della famiglia.

<http://www.comune.lestizza.ud.it/I-SAVORGNAN-CONTI-DI-BELGRADO.1851.0.html>

I SAVORGNAN, CONTI DI BELGRADO

di Antonio De Cillia

I Savorgnan, che avevano dato un valido contributo ai Veneziani nell'acquisizione del territorio friulano, non smentirono la loro fama *filoveneta* in occasione della terribile guerra contro Massimiliano.

Già all'inizio della guerra, nel 1508, Gerolamo Savorgnan aveva guidato le "cernide" carniche dal passo della Mauria fino a Lozzo, sbarrando la via del Comelico all'esercito imperiale che, intrappolato a Pieve di Cadore, fu fatto a pezzi dai Veneziani dell'Alviano, sopraggiunti attraverso il passo di Cibiana. Nel 1514 la guerra sembrò ancora risolversi a favore di Massimiliano, quando un esercito imperiale costrinse le truppe veneziane a ritirarsi verso Sacile e determinò la caduta dell'intero Friuli. Gerolamo Savorgnan si asseragliò con 130 cernide e 80 cavalieri nel forte di Osoppo e resistette per 46 giorni all'assedio degli Imperiali.

Trapelata la notizia che l'Alviano stava guidando alla riscossa i Veneti, l'assedio fu tolto e il Savorgnan inseguì gli Imperiali colpendoli "per fianco et alle spalle, et li ruppe et fugò e tolse loro otto pezzi di artiglieria grossa, recuperando la fortezza della Chiusa, et liberando il Friuli dall'arme Tedesche" come scrisse il figlio Mario.

In premio del suo valore e della sua fedeltà, Gerolamo Savorgnan fu creato cavaliere e, con deliberazione 25 agosto 1515 del Consiglio dei Dieci, gli venne donata la giurisdizione sui territori di Belgrado, Castelnuovo, Palazzolo e Osoppo, col titolo di Conte.

Nel 1557 il feudo di Belgrado comprendeva, oltre al castello omonimo, le ville di Belgrado, Bicinico, Flambro, Lestizza, S. Maria di Sclaunico, Sclaunico, Mussons, Nespolo, S. Paolo, S. Pietro, Ravis al Tagliamento, Talmassons, Teor (metà) e Villacaccia.

Più tardi vennero aggregate anche Bertiole, Torsa, Roveredo e S. Vidotto.

Il Contado di Belgrado godeva di amplissimi privilegi (quelli stessi che i Conti di Gorizia avevano strappato a suo tempo al Patriarca) ed era considerato "Terra separata", ove il Luogotenente della Patria del Friuli non aveva né diritto di visita né possibilità di esercitare le sue funzioni: i Savorgnan trattavano direttamente con le varie Magistrature veneziane.

La giurisdizione civile e criminale erano da essi esercitate fino al terzo grado tramite un capitano, giudici e cancellieri.

Conti di Candia (+1680)

Angelo Maria

Bandiera - Scoglio e Udine

del Conte del Torre - Osoppo

I Savorgnan godevano inoltre il diritto di regolare la caccia, la pesca, il passaggio dei fiumi con barche e l'affitto dei terreni per il pascolo invernale (pensionatico); potevano imporre prestazioni personali a scopo pubblico e dettare regole al banco dei pegni ebraico di Rivignano.

Esercitavano uno stretto controllo sulla attività dei Comuni dipendenti, sull'amministrazione dei beni ecclesiastici e sulla nomina del clero locale.

Il Conte aveva anche il comando di un battaglione di "cernide", sulle quali esercitava la giurisdizione militare, nominando gli ufficiali e chiamando ogni anno alla rassegna le sue truppe.

Oltre ai dazi di transito, connessi con la giurisdizione sulle acque, il Savorgnan aveva il diritto di esigere dazi su carne, olio, vino e pane.

C'era poi il capitolo esenzioni.

"Non basterebbe un ampio volume a contenere i Privilegi tutti accordati dalla Sovrana Munificenza agli Ecc.mi Co.Giurisdicenti pro tempore a conforto e felicità di questa suddita Popolazione" - Così scriveva il 31 maggio 1791 il Capitano di Belgrado, accingendosi ad elencare almeno qualcuno di tali privilegi.

La "separazione" del Contado dalla Patria, esentava i suoi sudditi "da ogni genere di aggravio, da qualunque compartizione (decretata) dal Parlamento, da Fazioni di Roveri, da escavazioni di Lagune, da contribuzioni per le Fortificazioni della Fortezza di Palma, da qualunque gravezza per occasione della Cattastizzazione, dal concorso cogli altri della Patria nella presentazione delle Polizze per occasione d'ordinarie ed extraordinarie Imposizioni sopra Ecclesiastica Beneficij, dal Dazio Fornelli ad uso di Trattura di Seta e sino dal pagamento della gravezza Campatico".

Naturalmente tutti questi Privilegi, sia attivi che passivi, non vennero sempre pacificamente applicati nei tre secoli di vita del Contado.

Ci fu tra le parti una continua dialettica, che sfociò in liti, processi, sentenze, decisioni delle massime istituzioni veneziane, specie in materia fiscale. La crescente necessità di denaro spinsero il Senato a derogare da certe esenzioni concesse in tempi più fortunati.

DAI ROMANI AI PATRIARCHI

di Antonio De Cillia

Sui Veneti e sui Carni il buio resta fitto.

Sui Romani, poche certezze quando si voglia mettere il naso fuori da Aquileia, di Forum Julii, di Julium Carnicum e di Julia Concordia.

C'è, comunque, lungo la linea della risorgive, il tratto terminale della via Postumia, importantissima strada militare di arroccamento che collegava l'Alto

Tirreno con l'Alto Adriatico. Nel territorio circostante sono state trovate, in templi diversi, vestigia che si attribuiscono all'epoca romana e che Amelio Tagliaferri "in attesa di una programmazione di scavi organici e simultanei" ha raccolto in un suo recente volume basato sulla "ricerca sul campo, detta anche prospezione in superficie".

Sono citate le località "Lis Paluzzanis" e "la Malisana" di Lestizza, i "Vieris" e i "Renèz" di Sclaunico, "lis Tombucis" di S. Maria, le "Angorie" di Galleriano, lis "Grovis" di Nespolo.

Poi ci sono i toponimi che testimoniano la loro derivazione dalla organizzazione agricola romana: Galleriano, Mortegliano, Orzano, Flumignano, Beano ecc. Mentre i toponimi legati a specie vegetali potrebbero invece essere dall'epoca della "rinascita dopo il Mille": così Nespolo e Carpeneto.

Molto interessante il sepolcro venuto alla luce recentemente a Sclaunico: lo studio dei reperti ha accertato la continuità dell'insediamento tra l'epoca imperiale romana e l'Alto Medio Evo.

Saltiamo qualche secolo e ci troviamo in epoca postcarolingia, un'epoca di confusione e di anarchia. Bande di predoni battono le campagne e dall'899 iniziano le loro incursioni anche gli Ungari che dilagano in Italia attraverso la Strada mettendo a ferro e a fuoco i circostanti villaggi.

La storiografia friulana ha dato a queste incursioni un significato apocalittico, che oggi si tende a ridimensionare.

Nel 964 Ottone I di Sassonia sgomina definitivamente gli Ungari presso Augsburg e tre anni dopo dona al suo fedelissimo Rodoaldo, patriarca aquileiese, tutto il territorio della Bassa Friulana. Il giovanissimo Ottone III non sarà da meno quando nel 1001 concederà al patriarca Giovanni, anch'egli fedelissimo, "tutte le ville che egli Giovanni e i suoi predecessori avevano edificato nella Contea del Friuli dopo la nefasta devastazione degli Ungari".

Nel secolo X, comunque, avvenne un ripopolamento della pianura con coloni slavi, che è generalmente attribuito a merito dei patriarchi. Ultimamente, però, l'archeologo sloveno Vinko Sribar, osservando che questa colonizzazione è avvenuta anche fuori del territorio patriarcale, ha ipotizzato che essa sia stata piuttosto una conseguenza della politica della Corte ottoniana.

"Non è un caso - egli afferma - che questi fatti siano avvenuti dopo la sottomissione della Marca Veronese e della Contea Friulana al Ducato di Carinzia (Magna Carinthia)".

Contrariamente a quanto accaduto sui colli Orientali, di questo ripopolamento slavo è rimasta traccia solo nei nomi di molti paesi: Lestizza, Sclaunico, Virco, Gonars, Sammardenchia, Belgrado, ecc.

Tutto il resto si è fuso nel gran calderone dell'etnia friulana.

Ho accennato al clima di violenza e di paura che regnava ovunque nel secolo X: chi aveva le possibilità materiali cercò di crearsi dei luoghi di rifugio fortificati, ottenendo l'autorizzazione regia con tanto di diploma e alle volte facendone anche a meno.

Come sistemi difensivi non differivano molto da quelli dei castellieri protostorici, salvo che per le dimensioni molto più ridotte. Non avevano comunque niente a che fare con i castelli dei secoli XIII e XIV che ancora adornano, più o meno diroccati, i colli morenici e pedemontani.

La catena di castelli e fortificazioni che sorgeva in corrispondenza dei guadi del Tagliamento e a guardia della strada Latisana - Codroipo - Carinzia, (che in genere furono distrutti nel 1596 da una terribile piena del Tagliamento) apparteneva a questa ultima generazione di castelli. Ma, almeno qualcuno di essi doveva esistere già nei secoli precedenti. Attorno al Mille - come scrive M.G.B. Altan - una compagnia di Israeliti riattivò le miniere di ferro in Stiria e fu ripristinata l'antica via romana della Val Fella (che appunto assunse il nome di Canal del Ferro) fino a Portis di Venzone, donde era possibile la fluitazione fino a Porto Tisana.

Nessun castello, invece, lungo la strada e lungo la Codroipo - Cividale: i Patriarchi non potevano permettere che sorgessero luoghi fortificati sulle strade più importanti, che dovevano in ogni caso restare libere al passaggio dell'imperatore tedesco. Ma se queste anguste fortificazioni proteggevano i potenti, chi proteggeva la povera gente dalle razzie dei predoni?

Secondo il Mor, le comunità rurali si erano date una rudimentale organizzazione locale assai prima del X secolo, facendo riferimento alla più vicina cappella. Attorno a questa, generalmente costruita in posizione eminente, naturale o artificiale, i "vicini" costruivano un recinto difensivo detto cortina. Nella piccola chiesa si concentravano, in caso di pericolo, persone e beni di sostentamento. Tali opere difensive sono tuttora riconoscibili, anche se mutilate, spianate, ridotte, in quasi tutti i nostri paesi, come a Sciaunicco, S. Maria, Nespolo, Galleriano.

Alle volte la cortina, da rifugio temporaneo, diventava un vero borgo fortificato permanente, con le case disposte tutt'attorno con le pareti esterne scarsamente finestrate.

Così avvenne a Lestizza.

Ancora nel 1913 esisteva la torre con la porta che dava accesso alla cinta. Venne demolita per far posto al nuovo campanile. La cinta di Lestizza resistette alle varie incursioni turche di fine '400 e diede ricetto anche ai disgraziati abitanti di S. Vidotto e di Paluzzana.

Quest'ultima borgata non venne più ricostruita.

I CONTI DI GORIZIA, SIGNORI DI BELGRADO E DI CODROIPO
di Antonio De Cilla

L'imperatore Corrado II il Salico, di fronte allo strapotere acquistato sotto gli Ottoni dal duca di Carinzia, (che era in grado perfino di impedire il passaggio degli eserciti imperiali attraverso le Alpi) decise di affidare le antiche vie di comunicazione transalpine a feudatari ecclesiastici. L'imperatore sapeva di poter controllare facilmente l'elezione dei prelati. Ad ogni modo l'impossibilità di rendere ereditari tali principati li avrebbe mantenuti deboli e quindi facilmente manovrabili. Sorsero così nel 1027 i principati vescovili di Trento e Bressanone. Negli stessi anni il Patriarca d'Aquileia vide confermati e aumentati i suoi privilegi e i suoi possedimenti, finché nel 1077, Enrico IV (quello di Canossa) investiva il suo fedelissimo patriarca Sigardo dell'intera Contea del Friuli. Poiché ai prelati non si addiceva l'"iudicium sanguinis" era stata istituita la figura dell'"avvocato della Chiesa" il quale personaggio appartenente ad illustri famiglie, avrebbe dovuto "esercitare nei territori dipendenti dall'ente ecclesiastico l'alta giustizia, mantenervi la pace, proteggere i commerci e comandare le forze militari a difesa della chiesa". Senonché tale figura degenerò ben presto e anziché agire in difesa del vescovo o patriarca, troppo spesso si schierava contro di lui, cercando piuttosto di accrescere il prestigio e il potere della propria casata.

Nel caso aquileiese l'avvocatura era tenuta dai Signori di Gorizia, che avevano il titolo di Conti in forza dei fondi che possedevano oltralpe, mentre in Friuli dovevano considerarsi Vassalli del Patriarca, anche se potenti ed insofferenti. Tutto questo per spiegare come mai, già nel XII secolo, i Conti di Gorizia possedessero feudi nell'Alta e Bassa pianura a ridosso del Tagliamento. Tali possedimenti derivavano proprio dalla avvocazia. Se, del resto, uno dei compiti istituzionali di tale carica era la difesa dei traffici, non si può certo negare l'importanza di percorsi fluviali come quelli del Tagliamento, dello Stella, del Turgnau e di percorsi stradali come la Strada o la via lungo il Tagliamento. Al declinare dei traffici del porto di Aquileia aveva fatto riscontro il fiorire di Latisana e degli altri centri posti sui fiumi di risorgiva, il tutto favorito anche dall'affluenza dei "crociati" in movimento verso la Terra Santa.

I possedimenti dei Conti di Gorizia in questa zona, alla fine del Trecento.

Si trattava di tre raggruppamenti: il primo riguardava Latisana, con Precenico, Muzzana, Riva, Chiarnicis, Sella, Mussons e Villanova.

Al Castello di Belgrado facevano capo Rivignano, Sevegliano, Roveredo e S. Marizza.

Ci interessa particolarmente il terzo gruppo: Codroipo, da cui dipendevano Villacaccia, Nespolo, Virco, Flambro, Talmassons, Mortegliano, Lestizza, S.

Maria di Sclaunico, Pozzuolo, Terenzano e Pradamano.

La villa di Sclaunico era invece allora soggetta ai castelli di Varmo, mentre Galleriano, con Carpeneto, Pozzuolo e altre ville faceva parte del Capitanato di Udine.

Si può osservare come tra questi villaggi non ci fosse generalmente continuità territoriale.

Ma occorre ricordare che i possedimenti feudali non erano Stati moderni in miniatura: il signore vi esercitava il potere giudiziario, vi riscuoteva balzelli vari, vi reclutava armati e basta. Il potere militare non risiedeva nel possedere un territorio, ma nel tenere un certo numero di castelli in posizioni adatte e nell'avere le capacità economiche per armarli e vettovagliarli convenientemente. Quando la Serenissima, nel 1420, ricevette la dedizione della maggior parte della Patria del Friuli, i Conti di Gorizia continuarono a brigare puntigliosamente per mantenere ai loro feudi uno spiccato carattere di separazione.

Tuttavia con una solenne cerimonia in piazza S. Marco del 1° novembre 1424, il "Serenissimo signor Doge acconsentendo alle preghiere del Magnifico e potente Signor Enrico Conte di Gorizia e del Tirolo prostrato innanzi a lui" lo aveva investito come vassallo di tutti i feudi antichi che aveva posseduto sotto il patriarca.

Ma contemporaneamente i goriziani erano strettamente alleati col principale nemico continentale di Venezia, l'arciduca d'Austria.

Addirittura c'era con gli Asburgo un patto familiare di reciproca eredità in caso di estinzione, patto che scattò automaticamente nel 1500 alla morte del conte Leonardo.

Così gli Asburgo divennero eredi di tutti i possedimenti goriziani, gettando il seme delle lunghe guerre che insanguinarono le terre friulane e venete a seguito della famosa lega di Cambrai.

Dopo essere stata sull'orlo del disastro, Venezia riuscì a svincolarsi dalla morsa fatale e le truppe dell'imperatore Massimiliano furono ributtate oltre la Chiusa che sbarrava il Canal del Ferro.

Il trattato di Worms (1527) sancì una funesta spartizione del territorio friulano tra la Casa d'Austria e la Repubblica Veneta. Insieme alle terre al di là dello Judrio, anche il territorio di Aquileia e vari altri villaggi della Bassa Friulana finirono sotto la sovranità asburgica, mentre alla Serenissima venivano assegnati i controversi territori di Belgrado, Codroipo, Castelnuovo, Pordenone e Monfalcone.

Di qui una situazione assurda per l'indeterminatezza dei confini e l'intrico di privilegi giurisdizionali, con i lamenti dei Patriarchi tagliati fuori dalla loro sede

storica e col malessere delle popolazioni, costrette a subire le reciproche prepotenze e ripicche e i reciproci oltraggi militari e fiscali, in contrasto stridente col mondo europeo, ormai segnato dalla crescita di compatti blocchi territoriali.

LA STRADALTA, STRADA MALEDETTA = *finestra risorgiva* *P. Aquileia, città di*
di Marcello Bellina - Napoletano - longevica
di Angeli

Prima di proseguire nella narrazione della storia di Lestizza, è indispensabile tracciare a grandi linee la storia della Stradalta.

Infatti la storia di Lestizza e dei paesi vicini è intimamente legata alla storia di questa strada sia nei tempi lieti, e furono pochi, sia nei tempi di sofferenza e di orrore. In fondo, la storia del nostro paese e dei paesi vicini è la storia della Stradalta.

Per la Stradalta, che non è ancora strada, ma boscaglia deserta, arrivano i primi abitanti della nostra terra e vi lasciano le loro tracce.

Per la Stradalta, sequela di sentieri mal uniti fra loro, passano i popoli portatori delle civiltà del bronzo e del ferro. Si insediano nelle campagne circostanti ed erigono villaggi e fortezze ai suoi lati.

Per la Stradalta arriva la terribile Nona Legione romana che conquista la nostra terra mettendola a ferro e a fuoco. Certo, non è ancora la bella strada di oggi e tanto meno si chiama Stradalta. Ma i Romani hanno bisogno di una via sicura che unisca Roma ad Aquileia, la futura Capitale militare dell'Impero.

Vogliono le relazioni con Roma rapide e sicure. Per di più, diffidano delle strade basse che costeggiano le lagune, passando fra acquitrini e paludi. Così, rettificando e rordinando la vecchia strada per la quale sono arrivati, costruiscono una nuova, superba via di comunicazione.

La chiamano "Flaminea" dal console Flaminio che l'ha ideata.

Parte da Codroipo, in latino Quadrivium, che significa incrocio di quattro vie, e va fino ad Aquileia, la capitale militare dell'Impero.

Dopo il crollo dell'Impero Romano, il console Flaminio viene dimenticato e la strada non viene più chiamata "Flaminea", ma Stradalta, in contrasto con la strada bassa che costeggia la laguna ed è spesso invasa dalle acque e coperta di nebbie.

E da questo momento la Stradalta diventa la strada maledetta.

Qui nel 401 dopo Cristo passano i Visigoti con Alarico, diretto alla conquista e al saccheggio di Roma.

Qui nel 452 passano gli Unni con il loro capo Attila, il flagello di Dio, che distrugge Aquileia e si vanta che là dove il suo cavallo posa il piede l'erba non cresce più per sette anni.

Parce della Via Flaminia 2° a.C. - P. Aquileia
quadrivium = piccola levada = possibile origine romana
del Flaminio o del Flaminio - sul percorso di Tadini, 2° a.C.
di Flaminio - Flaminio

Qui nel 472 passano gli Eruli, guidati da Odoacre, che destituisce l'ultimo imperatore di Roma, Romolo Augustolo e siede sul suo trono.

Qui nel 489 passano gli Ostrogoti con Teodorico che fa banchetti di carne umana e beve il sangue dei nemici nel cranio delle sue vittime.

Qui nel 568 passano i Longobardi con Alboino che rade al suolo tutte le città che incontra, uccide tutti i sacerdoti e decima le popolazioni.

Qui nel 610 passano gli Avari, moltitudine immensa di uomini che si rovesciano sul Friuli come un esercito di cavallette distruggendo quel poco che ancora resta.

Qui nel 773 passa Carlo Magno con l'esercito dei Franchi, contrastato e seguito da innumerevoli invasioni tedesche.

Sembrerebbe di aver toccato il fondo della sofferenza e del terrore, ed invece il peggio deve ancora venire.

Verso il 900 dopo Cristo arrivano, sempre per la strada maledetta, gli Ungari, i più feroci fra i barbari, che distruggono al loro passaggio ogni traccia di vita. E così la Stradalta cambia ancora una volta nome e viene chiamata "Ungarica"; e "Vastata Ungarorum", viene chiamata la terra maledetta che si stende ai suoi fianchi, perchè devastata dagli Ungari, castigo di Dio e terrore dei popoli. Per la stradalta passeranno più tardi i Turchi che i nostri vecchi ricordano ancora con terrore nei racconti dei padri.

E qualche secolo dopo passerà Napoleone il Prepotente, il Dittatore senza Fede e senza Umanità che tante lacrime portò al nostro Friuli.

Al suo passaggio la strada cambierà nome e sarà chiamata "Napoleonica", ma non cambierà il suo triste ruolo ed ai suoi fianchi continueranno le ruberie, le prepotenze, le stragi.

E finalmente di qui passeranno Tedeschi e Cosacchi, Americani e Neri, e sempre con le armi in mano.

Persino il terremoto passa tante volte per la Stradalta, seminando distruzioni e vittime senza numero e sconvolgendo, fra l'altro, nel 1348, la chiesetta di San Giovanni.

LA PALUZZANA

di Marcello Bellina

Gli Ungari

Il Friuli si potrebbe chiamare: La terra delle invasioni. Ne ha subite, in media, due per secolo; una ogni 50 anni. La più terribile di tutte però, senza alcun dubbio, è l'invasione degli Ungari.

Immaginiamo un istante di rivedere questi crudelissimi barbari che marciano e combattono, mangiano e persino dormono sul dorso del loro cavallo. Le loro

puntate sono rapidissime ed improvvise. Quando arrivano presso un villaggio, rapinano quanto è loro utile, massacrano freddamente tutti coloro che incontrano sulla loro strada; poi incendiano il villaggio e spariscono. Nei loro banchetti mangiano carne umana e bevono il sangue dei nemici che, secondo loro, è fonte di vita e di eroismo. Dietro di loro lasciano solo il silenzio della morte.

Essi arrivano per la prima volta ai confini del Friuli nell'estate dell'899, spogliano con inaudita ferocia tutto il paese e riescono a penetrare anche dentro le città meglio difese e i castelli murati.

Salomone di Costanza, in visita all'Italia nel 904, scrive:

"Ci stanno innanzi le città italiane prive di cittadini e i campi desolati perchè privi di coltivatori. Le pianure biancheggiano delle secche ossa degli uccisi e non credo che i vivi uguagliino il numero di quelli che furono uccisi in guerra".

A Codoipo compiono una delle stragi più spaventose. Dopo aver saccheggiato il paese, tentano invano di passare il Tagliamento in piena, ma non ci riescono e moltissimi annegano. Lividi di rabbia, rientrano a Codoipo e per sciocca vendetta passano tutti gli abitanti a fil di spada. La cittadina rimane completamente deserta.

La cortina

Una delle zone in cui gli Ungari spargono più spesso terrore e morte sono le terre che costeggiano la Stradalta e per essa passano e ripassano ben dodici volte!

Questa fascia di terra diventa un deserto di macerie e di squalore. Nei campi abbandonati crescono spine ed arbusti; nella boscaglia le bestie selvagge scavano le loro tane; i cervi e le volpi diventano i signori incontrastati e spavalidi della zona.

Per difendersi da un nemico così crudele e pericoloso ogni città, ogni villaggio del Friuli compie qualunque sacrificio, pur di avere una cortina comoda e sicura. Per "CORTINA", cioè piccola corte, si intende un luogo fortificato, cinto di fosso e di mura, situato possibilmente sopra una piccola altura. Nella cortina è compresa la chiesa, il cimitero, ed una fila circolare di case in cui gli abitanti, in tempo di invasione, si rifugiano con le cose di maggior valore e una scorta di viveri.

Al primo allarme, donne e bambini terrorizzati e piangenti, si raccolgono nella chiesa per ripararsi dalle intemperie, per mangiare, riposare e soprattutto per pregare.

Intanto gli uomini si apprestano alla difesa cercando di colpire l'avversario dalle piccole finestre ovali che danno sulla strada.

Anche Lis-tizies costruisce la sua brava cortina intorno alla chiesa, di cui restano ancora numerose tracce. Nello scavo per le fondamenta del campanile si è scoperto il tracciato dell'antico fosso che circondava la cortina. Con la terra ricavata, si elevò la collinetta sulla quale sorge attualmente la chiesa. Il ponte levatoio era collocato in mezzo alla strada che porta alla chiesa, dove sorgeva un tempo l'antica torre-campanile.

La pacifica invasione slava

In questo periodo il Friuli si trova sotto il dominio dei Patriarchi di Aquileia, preoccupati e sgomenti per la tragica situazione. Urge trovare un rimedio per rincuorare gli scampati, bonificare la terra, ripopolare i villaggi deserti. Costoro invitano le popolazioni slave che vivono in Carinzia o al confine orientale del Friuli ad avvicinarsi alla pianura ed occupare le terre deserte. Gli Slavi accettano e dopo il 950 cominciano a scendere a piccoli gruppi e ripopolare la "Vastata Ungarorum".

Avanzano prudenti e pieni di buon senso. Non pretendono mai di occupare le terre coltivate dai pochi Friulani superstiti. Si stabiliscono sulle terre abbandonate ed incolte ed iniziano una rapida ricostruzione. Ben presto assumono i costumi e la lingua delle popolazioni Friulane; una sola cosa evitano con cura, almeno nei primi tempi: i matrimoni misti fra Slavi e Friulani. Forse per questo motivo conservano ancor oggi pregi e difetti del loro ceppo d'origine. Da Aquileia i Patriarchi li seguono e li proteggono con grande fermezza. Nel 1350 il Patriarca Bertrando di S. Genies punisce con inflessibile rigore alcuni feudatari, fra cui il signore di Castellutto (Flambro) a causa dei soprusi e delle arroganze commesse contro di loro.

Un esplicito riconoscimento di questa operosità dei Patriarchi si trova in un diploma di Ottone III del 1001, in cui si legge che l'Imperatore concede al Patriarca "Tutte le ville che il predetto Patriarca - Giovanni di Ravenna - o i suoi predecessori hanno edificato dopo la nefanda invasione degli Ungari".

La "List-izza" de "Paluzzane"

Un piccolo gruppo di questi graditi ospiti si ferma nella zona chiamata ora "Paluzzana" e li costruisce o ricostruisce un paesetto di modeste proporzioni. Come verrà chiamato? Lì vicino c'è "Lis-tizies" il villaggio-fortezza di origine romana.

I nuovi venuti danno al loro paese un nome molto simile: List-izza, che però in slavo ha un significato ben diverso. Infatti nello slavo antico "list" significa luogo selvoso, boscaglia; "izza" significa località. Il tutto dovrebbe dunque significare: il luogo del terreno boscoso che corrisponderebbe al Friulano: La

Selve.

E ciò concorda a perfezione con quanto già sappiamo: gli Slavi, di preferenza, occupano i luoghi incolti ed abbandonati.

Ci sono dunque, in questo tempo, due paesi vicini e con un nome simile: "Lis-tizies" e "List-izza", anche se di significato diverso. Ciò è confermato da quanto affermano i vecchi senza ombra di dubbio: "Una volta Lestizza era nella Paluzzana". Ed ancora: "Una volta Lestizza aveva due nomi: Listizza e Listizia". Siamo così giunti all'anno 1000 o lì vicino.

List-izza, il modesto villaggio della Paluzzana è ormai un fatto reale: sorge a quasi un chilometro dalla vecchia Lis-tizies, fra Galleriano e Talmassons. Documenti sulla Paluzzana finora non ne sono stati trovati, salvo forse uno di cui abbiamo già parlato; ma i ricordi dei vecchi sono vivissimi ed i reperti numerosi.

Centro del villaggio, sembra sia stato un pezzo di terra di circa mezzo campo, leggermente rialzato, asciutto e in gran parte sabbioso, che attualmente si chiama l'Ortù.

I reperti finora trovati provengono da una superficie di circa sei campi, estensione più che sufficiente per un paesino di modeste proporzioni. Ancor oggi i campi della Paluzzana sono leggermente accidentati; si notano qua e là sul terreno alcune forme geometriche, segno che sotto stanno le fondamenta di qualche costruzione distrutta e sepolta.

Il resto più chiaro è l'orifizio di un pozzo, riempito di terra, del diametro di circa due metri.

Quando i contadini arano in profondità vengono alla superficie mattoni, pezzi di ferro e cenere, tanta cenere nera, a chiazze, quasi a ricordare un grandioso incendio che distrusse, tanto tempo fa, il piccolo caseggiato della Paluzzana. Ma perché quel luogo si chiama la "Paluzzana" o meglio ancora "las Paluzanes"? Forse perché i campi d'intorno erano paludosi? In questo caso la Paluzzana significherebbe la zona delle paludi.

Un mattone importante

Uno dei tanti mattoni venuti alla luce durante un lavoro di aratura può dirci su questo fantomatico villaggio molto di più di quanto si potrebbe credere. E' un mattone impastato a mano, con la faccia superiore bombata.

Il mattone risulta modellato secondo il metodo usato nella zona nel 1200, con argilla delle paludi locali. Fu cotto con arbusti di salice, e da qui deriva il colore giallo-rosa scuro e un gradevole odore di cotto. Per di più non è facilmente friabile, risulta molto resistente all'umidità, e sembra essere appartenuto alla corona circolare di un pozzo, sia per la sua forma di mezzaluna, sia per il suo

notevole spessore.

Il mattone è sempre segno di civiltà evoluta. I selvaggi usano sassi, non mattoni. Quando poi questo assume una forma più elegante del solito, è segno che la società che lo produce non ha eccessive preoccupazioni per la vita quotidiana, ma può prendersi il lusso di fare cose belle e superflue. Da queste riflessioni possiamo concludere che l'anno 1000 dopo Cristo, nella Paluzzana, esiste un paesetto attivo e discretamente ricco, dove la popolazione non ha solo il necessario alla vita, ma può anche permettersi qualche lusso secondo le condizioni del tempo.

Ed ora, per curiosità, potremmo porci un'altra domanda: - Esisteva già un insediamento umano, nella Paluzzana, quando arrivarono le popolazioni Slave, cioè prima delle invasioni ungare? Qualcuno afferma di sì e lo fa risalire alle centurazioni romane.

Belamin

L'archeologo, scopritore delle... antiche vestigia della Paluzzana è un simpatico e curioso tipo di agricoltore, Garzitto Beniamino, detto Belamin, peraltro fedelmente coadiuvato dalla moglie Maria chiamata familiarmente dai compaesani "Miuss".

Belamin è nato a Lestizza il 16 aprile 1843 e muore a 78 anni il 21 settembre 1921.

È un uomo alto e magro dalla testa piccola e rotonda. Fa l'agricoltore quando, un giorno, sente parlare della Paluzzana, detta la vecchia Lestizza, del pozzo dove sono nascoste le campanelle d'argento, delle grandi cantine sepolte. Mosso più dalla sete di svelare un mistero appassionante che dal desiderio di lucro, Belamin lascia il misero gregge di pecore (l'armentâr) alle cure della moglie Miuss, chiede il permesso al museo di Udine, e parte... per l'avventurosa ricerca.

Cioè, non parte una volta sola; parte per l'Ortùt ogni mattina, con carriola, badile e crivello ed ancora prima dell'alba inizia il faticoso lavoro. Setaccia quasi tutto il mezzo campo dell'Ortùt, palmo a palmo, fino ad un metro di profondità.

A mezzogiorno Miuss porta sul luogo il modesto pranzo che Belamin consuma seduto sulla fedele carriola. Alla sera torna a casa, certo che durante la notte nessuno ficcherà un naso indiscreto nei suoi scavi. A quei tempi i buoni Cristiani non uscivano di notte; ed a Lestizza, sempre a quei tempi, erano tutti buoni Cristiani.

I curiosi non mancano; i ragazzi, talvolta spinti in avanguardia dai genitori, vanno spesso ad importunarlo. Allora Belamin interrompe infallibilmente il

lavoro, si siede sulla sponda della carriola e risponde sorridendo all'intruso. Perché sospende il lavoro? Per riposare? Per non dare in pasto ai curiosi le sue scoperte? Non sembra vero perché poi, a casa, mostra tutto a tutti. Alcuni dicono per non spaventare la gente, perché spesso affiorano scheletri... La verità vera la sa solo lui.

Vive di povertà e muore di miseria, perché Belamin porta i reperti al museo di Udine e non riceve, per sé, che l'indispensabile per vivere. Scava per sei anni di filati ed ogni settimana va a portare le sue scoperte a Udine dove si gode un'intera giornata di meritato riposo.

I reperti

Belamin trova un'infinità di cose piccole e grandi.

Fra le piccole, riporta alla luce monete, piatti, anelli e braccialetti d'oro, statuette, ciondoli, campanelli in bronzo per mucche, pezzi di ferro lavorato, cūccume di rame, stampi e tanti, tanti mattoni e mattonelle di ogni forma e dimensione.

Uno dei ritrovamenti più strani è una serie di secchielli in rame (cjalderùz) del diametro medio di 10 centimetri, di varie forme e dimensioni. Ancor oggi certe nonnette ricordano che da bambine, in occasione delle grandi feste, Miuss le chiamava a lavare (freà) i secchielli che poi esponeva in bella mostra.

Vicino ai reperti minuscoli, vengono alla luce tracce di costruzioni notevoli. Nell'Ortùt Belamin scopre le fondamenta d'una chiesa e resti di un pavimento in granito di vari colori e di un discreto campanile.

Intorno rintraccia le fondamenta di case piccole e grandi, fin troppo grandi per un villaggio di quell'epoca; e non lontano un pavimento in mattonelle cotte e tanti pezzi di marmo.

Un bel mattino Belamin scopre due scheletri; giacciono in una specie di rozzo tumulo, senza coperchio, e intorno brillano alcuni oggetti d'oro.

Sono i resti di due donne, che rivestono una gonna a fiorellini bianchi. Appena lo scopritore si avvicina per toccarli, tutto si dissolve in polvere.

Ma la più grande meraviglia e la più grande delusione, Belamin la prova un giorno, quando scopre una grande, immensa cantina, colma di tanti sacchi che sembrano pieni di chissà che cosa. Si avvicina esitante al primo, allunga la mano per aprirlo, e come d'incanto il sacco si scioglie in cenere che si sparge al vento. Nasce una vera reazione a catena; in pochi istanti, di quella fila di sacchi, non resta che una scia di polvere.

Non è l'unica sventura.

Un brutto giorno, si è in piena guerra - Miuss pensa di nascondere i "Cjalderùz" sotto terra, in una buca della Paluzzana. L'indomani torna là per controllare:

tutto è a posto, fuorché i "Cjalderùz" che non ci sono più.

Belamin scava anche nel cerchio del vecchio pozzo dove, dice la leggenda, furono sepolte le campane d'argento quando s'avvicinarono le orde selvagge dei Turchi che compirono la distruzione del paesino...

Che cosa ci trova dentro il nostro Beniamino? O qualcuno aveva scavato prima di lui? O qualcuno scavò dopo, come si va sussurrando? Le campane ci sono ancora o non ci furono mai?

Per il momento è tutto un grande mistero.

Sante Guede

Ed eccoci arrivati ad uno degli episodi più suggestivi della storia della Paluzzana, la scoperta della statua di sante Guede (sant'Agnese) in mezzo ai campi.

Un contadino sta arando tranquillamente nel suo campo, quando scorge, poco distante, una statuetta coperta di fango. La raccoglie con devozione e la porta dal sacerdote. Questi, dopo averla esaminata a lungo, trae questa inaspettata conclusione: si tratta della statuetta di sant'Agnese che un tempo si trovava nella chiesa della Paluzzana, dedicata precisamente a sant'Agnese e Agata.

La statua viene collocata provvisoriamente sopra un altare della chiesa di san Giacomo. L'indomani la gente accorre numerosa e devota per vedere e pregare, ma la statua non c'è più! La ritrovano, qualche tempo dopo, nello stesso campo, nello stesso posto.

Allora qualcuno propone di andarla a prendere in processione, pregando e cantando, con tutta la solennità che i fedeli di quel tempo, per quanto poveri, sanno raggiungere nelle loro manifestazioni di fede.

E questa volta, la statua rimane al suo posto. Là dov'è ancor oggi.

Ora viene da chiederci: il fatto è storico o leggendario?

Tanto più che fatti simili sono avvenuti in altri tempi ed in altri luoghi.

I presuntuosi delle diverse sponde risponderanno senza esitare:

- E' storia!

- E' leggenda!

Noi, più modestamente, rispondiamo

- Non so... Può essere storia e può essere leggenda. Però, se rispondiamo che è leggenda, si pone un'altra domanda: - Perché l'avrebbero inventata?

I pezzi del mosaico

Ora, i pezzi del mosaico sembrano combaciare a perfezione: nella Paluzzana il paese c'è davvero!

Si estende su una superficie di circa sei campi, cioè 20 mila metri quadri, un

villaggetto insomma di metri 100 per 200, circondato da un muro o da una palizzata.

Nel punto più alto, l'Ortùt, c'è la chiesa, il campanile, il cimitero.

Lì ci si rifugia nei momenti di emergenza, lì chiedono ospitalità i viandanti che passano per la strada "dei Comunaj" quando la pioggia sommerge il fondo stradale.

Di fronte c'è il pozzo; sul piazzale antistante la chiesa, le case, per quei tempi, davvero belle e grandi.

A qualche distanza s'erge la chiesetta di San Giovanni che dipende dal villaggio della Paluzzana ed è un punto d'incontro con San Vidotto e con il quale è in stretto collegamento.

Le relazioni con la Lestizza antica devono essere buone, poiché in un documento dell'Archivio parrocchiale si legge che nel 1300 i fedeli di Lestizza si recano in processione alla chiesa di Sant'Agnese e Agata, in mezzo ai campi...

Ma come mai, in uno sperduto villaggio della Bassa Friulana, tante cose belle, tanto oro, tanti anelli? Sono oggetti votivi? Frutto di furti? Opera di artigiani locali? E a che servono

quei "Cjalderùz" così belli e numerosi? Sono giocattoli per bambini, oggetti di lusso, recipienti preziosi? E i cadaveri sepolti con tanti oggetti d'oro? E la leggenda delle campane d'argento?

Gli abitanti di questo villaggio sono contadini o hanno attività ben più redditizie?

Resta il fatto che la Paluzzana è certamente uno dei luoghi più belli e più ricchi dei dintorni.

E nello stesso periodo, parecchi abitanti di Lestizza possiedono delle case a Udine. Per i tempi, è segno di discreta ricchezza. Da dove viene?

A tutte queste domande, non sappiamo che risposta dare; sappiamo invece che ben presto verranno i turchi a distruggere tanto benessere e che i pochi abitanti sopravvissuti alla strage si rifugiaranno nella cortina della vecchia Lestizza.

LE INVASIONI TURCHE

di Marcello Bellina

L'incursione del 1477

Negli ultimi tre decenni del 1400 il Friuli viene devastato da ben sei invasioni di eserciti turchi provenienti dalla Bosnia e guidati dal coraggiosissimo e crudelissimo Scanderberg Pascià. Si riversano come un torrente devastatore nel Friuli predando e saccheggiandone i paesi da Monfalcone a Sacile, da Marano a

Tolmezzo, bruciando e devastando case, villaggi e campagne.

Udine per ben tre volte vede i loro cavalli pascolare sull'orlo dei suoi fossi ed abbeverarsi nelle sue rogge, mentre tutt'intorno le località cadono in preda alla loro furia distruttrice.

Durante l'invasione del 1477, i Turchi che avanzavano con dieci mila cavalli sbaragliano le milizie venete a Lucinico e poi dilagano in tutta la provincia fino a Pordenone. Saccheggiano e bruciano più di cento villaggi cagionando danni incalcolabili e la perdita di 8 mila persone in parte uccise, in parte portate in schiavitù.

L'anno seguente non si trova più nessuno che voglia lavorare la terra, tale è lo spavento delle popolazioni. Durante questa prima invasione si salvano però i paesi che hanno una buona difesa come Udine, Codroipo, Mortegliano e molto probabilmente Lestizza.

Dice a questo proposito la cronaca Strassoldo:

"Corsero in la Patria et primo ruppero apresso lo conte di Gorizia la zente d'arme cun maxima occision et cesura delle ditte zenti: po' discorrero dita Patria brusandola et ponendola quasi in preda a presso Sacile". Il notaio Lorenzo de Papiris scrive: "adi primo novembre discorerino per lo Friule di qua de Taiamento. Adi 6 dito da rechavo discorerino et passarino il Taiamento et ferino grandissimo danno robando brusando amazando et menando via multi cristiani".

L'invasione turca del 1499.

Vent'anni dopo, quando proprio nessuno se l'aspetta, avviene l'ultima e più terribile invasione turca. Forti di 17 mila cavalli, questi barbari sanguinari si spandono di nuovo in tutta la provincia, devastandola fino al Livenza. Fanno 7 mila prigionieri, ma ne scannano 1.500 al loro ritorno dalle rive del Tagliamento in piena e mandano 300 ragazzi e ragazze in dono al sultano Baiazete.

Scrivo in proposito F. di Manzano:

"Scannarono le donne e i fanciulli, quelle dopo averle violentate sotto gli occhi dei mariti, questi strappandoli dal seno dei genitori, e trucidarono i prigionieri di cui non poteano servirsi, traendo gli altri a dura schiavitù".

Con 15 mila cavalli infuriano contro Sedegliano. Molti uomini vengono fatti schiavi e molte donne vengono scannate perchè si oppongono alla loro sfrenata libidine. Il parroco Jacobo de Orcu, che ha tentato di salvare il paese, viene legato mani e piedi ad un albero della cortina, battuto a sangue e mutilato del padiglione destro degli orecchi (Palladio).

"Tra le altre ville de qua del Taiamento brasarono la villa e cortina di Pantianins e tutto homeni putti e femene furono morti e molte altre ville".

A Pieve di Rosa un soldato turco, entrato in una cantina, viene, per

rappresaglia, annegato in una botte di vino dagli abitanti esasperati.

Di questa grande disfatta la vergogna maggiore cade sulla Repubblica di Venezia e sulla viltà dei suoi soldati che avrebbero potuto arginare le feroci orde turchesche, anzichè rinchiudersi, inerti, nelle loro inutili fortezze. Belgrado, salva per l'eroismo del suo capitano Soldoniero di Strassoldo, ce ne dà chiara testimonianza.

Le conseguenze

Le invasioni turche lasciano un ricordo spaventoso in Friuli; solo così si comprende come nel 1571, quando il Papa indice tra i principi cristiani la crociata contro i turchi, i friulani vi prendano parte con vivo entusiasmo. Un'intera galeazza viene armata con volontari friulani; sono circa 300 e fra questi, il fiore della nobiltà friulana: gli Antonini, i Colloredo, i Maniago, i Porcia e gli Strassoldo. A Lepanto essi combattono come leoni e contribuiscono con il loro valore alla sconfitta dei turchi. Dei trecento che erano partiti ne ritornano appena 60. Dei nobili periscono tre dei Colloredo, uno dei Maniago, uno degli Strassoldo ed è ferito gravemente uno dei Porcia.

La fine della Paluzzana

Durante l'invasione del 1477 i turchi si limitano ad uccidere quanti incontrano e a bruciare i luoghi fortificati. Ma nella seguente scorreria del 1499 bruciano e radono al suolo innumerevoli paesi e massacrano un numero spaventoso di persone.

Proprio durante quest'invasione vengono incendiate e distrutte S. Vidotto e la Lestizza della Paluzzana.

Per la Paluzzana la lotta è breve e decisiva. Appena avvistati i turchi, le sentinelle danno l'allarme. Gli uomini si preparano alla lotta, le campane d'argento vengono gettate nel pozzo e ricoperte, in parte di terra, nella speranza di ricuperarle poi.

In seguito l'assalto, la lotta feroce, l'incendio furioso, la fuga dei superstiti verso la cortina di "Listizies" unico rifugio veramente sicuro. La "Listizza" della Paluzzana non risorgerà mai più.

La distruzione di San Vidotto

Diverso il destino di San Vidotto. Anche lì avviene l'assalto dei turchi, lo sterminio feroce delle genti, la distruzione completa dell'abitato, compresa la chiesa.

Metà della popolazione scampata al massacro si rifugia nella cortina di Flambro, l'altra metà si dirige verso quella di Lis-tizies, ben più sicura perchè assai più lontana dalla terribile Stradaita. Infatti la cortina di Flambro dista di quella di Lestizza esattamente 6.000 passi.

Anche Flambro subisce gravissimi danni.

Al contrario Talmassons, cosa incredibile ma vera, riporta da quest'invasione notevoli benefici. Infatti gli abitanti del luogo, anziché opporsi ai Turchi, simpatizzano con loro e offrono sicuro asilo nelle loro case ai reduci delle scorrerie e delle devastazioni. Spesso tale simpatia si cambia... in dolce amore, e il dolce amore in giuste nozze. Da qui l'origine del cognome - Turco ancor oggi così frequente a Talmassons.

Secondo la leggenda i profughi di S. Vidotto arrivavano alla cortina di Lestizza attraverso una galleria sotterranea che unisce i due paesi.

Il ricordo di gallerie sotterranee è comune a molti paesi. Alcuni le definiscono invenzioni prive di fondamento. Però di tanto in tanto qualche galleria si ritrova, ad esempio quella che unisce il castello dei Savorgnan alla chiesa di Flambro. In ogni caso, esista o non esista la galleria, la leggenda ha certamente un significato. Forse vuol ricordarci che i due paesi, durante le invasioni barbariche, erano in stretti rapporti di amicizia e nel pericolo si offrivano reciproco aiuto, rifugio, ospitalità.

A conferma dell'emigrazione da parte della popolazione di S. Vidotto alla cortina di Lestizza, abbiamo due dati certi. Il primo consiste nel fatto che ancor oggi molte famiglie di Lestizza possiedono campi intorno alla chiesetta di S. Antonio ed anche oltre; proprietà, queste, che risalgono, a prima delle invasioni turche. Il secondo si fonda sul fatto che molti cognomi si ritrovano nei registri di quel tempo, con pari frequenza, a Flambro e a Lestizza. In particolare sembrano venuti da S. Vidotto i Prezza, i Garzitto, i Nardini, i Comuzzi, e soprattutto i Gomboso, che erano i più ricchi di tutti. Diversa invece l'origine dei Pertoldi e dei Di Marco.

La rinascita di Sant'Antonio

A differenza della Paluzzana, S. Vidotto risorge dunque senza indugio. Anche la sua chiesetta viene ricostruita, quasi identica alla precedente, dieci anni dopo la distruzione. Nel 1555, con bolla papale, Paolo IV la riconosce come importante santuario e l'arricchisce di numerose indulgenze e privilegi.

Le confraternite sono quelle di S. Antonio abate, del Santo Rosario, degli Eremiti, dei Santi Martiri, tutte riconosciute con decreto papale.

In questo nuovo paesino vivono il parroco e i rappresentanti delle confraternite con le loro famiglie. Lavorano le terre di proprietà della chiesa, ricche di vigne e di frutteti.

La chiesa è amministrata da quattro camerari, di cui due di Flambro e due di Lestizza. Questi ultimi, di solito, fanno la parte del leone e insediano a S. Antonio parroci originari di Lestizza. C'era ancora tempo fa a Flambro un calice che portava il nome di due camerari di Lestizza: Pertoldi Pietro ed Ecoretti Giuseppe. E ce n'è tuttora uno che ha inciso sul piede questa dicitura: 1679 -

Fu fatto sotto la cameraria de Valentino Bertoldo dell'Istizza.

Dalla storia di Pio Paschini, ricordiamo il seguente brano che ci parla di una visita pastorale alla chiesetta di S. Antonio.

"Il rev.do sig. visitatore sopradetto andò alla chiesa campestre di S. Antonio, nel luogo chiamato S. Vidotto, filiale della sopradetta parrocchiale di Flambro; la visitò e ordinò quanto segue: si allarghi d'un palmo ai lati dello altare con tavole di legno; si provveda di una croce di legno dipinto, e di un cuscino e di pallio di cuoio dorato l'immagine di S. Antonio posta nella parte del Vangelo, si porti nella chiesa parrocchiale, si bruci nel cimitero della stessa, e le ceneri si pongano nella piscina del sacrario. Si faccia la lampada in ottone (oricalco). Si innalzi quanto è sufficiente il muro in giro al cimitero, e si faccia la porta al suo ingresso, che si tenga assiduamente chiusa, per evitare l'ingresso degli animali".

Da "Sot la nape" riportiamo la seguente nota dei camerari di S. Vidotto:
15 APRILE 1685

Pel lavori fatti tomo la Chiesa, smaltacar el muro del Cjmitiero desrusinir il portonetto svangar e netar el Cjmitiero L. 2

Pe la festa del Pan del Santo ed per li lavori del fornir L. 1,10

Per la S. Messa Solenne di Terzo L. 2,50

Olio e ceri pe l'altar e lusore L. 4,10

Ali portadori de li prestiti questo ano no se dato gniente per via de la carestia del suto, che ga brusa il colto.

A questi buoni giovini faremo la merenda delle fogasse nel di di nostra S. Pasquetta.

Nel 1848 si divulgano voci persistenti di visioni e di miracoli. La Chiesa non interviene, lascia correre senza né smentire né approvare ciò che si dice. E la cosa cade da sé, pacificamente.

Ciò che non fecero i Turchi, fecero gli Italiani

La distruzione definitiva, che i Turchi non sono riusciti a compiere, la porta Napoleone e i suoi satrapi. Nel 1806 confisca tutte le proprietà della chiesetta; gli abitanti impauriti ed umiliati si allontanano fissando la loro dimora nei paesi vicini.

L'ultimo parroco di S. Antonio è don Giacomo Castellani, remunerato dai fedeli di Flambro.

Finalmente il governo italiano, appena conquistato il Friuli, sopprime tutte le confraternite e spoglia la chiesetta di ogni suo bene. Ciò che i turchi non erano riusciti a fare, lo hanno fatto gli italiani!

Messe e legati

Sin dal 1539 presso la chiesa di S. Antonio Abate esistono diversi "legati

perpetui" per la "limosina di una santa Messa di soldi trenta".

Nel 1829, il pievano Giuseppe Gressani da Villacaccia, a causa della svalutazione del soldo, chiede ed ottiene la riduzione di tali legati. Mons. Emanuele Lodi definisce quante messe legatizie si devono celebrare ed in quali circostanze. Per i parroci di Lestizza, così viene stabilito:

"Li 17 gennaio, tutti i Parroci di Lestizza, giungeranno con li fedeli processionalmente in Sant'Antonio Abate, canteranno la Santa Messa di Terzo ed altra, come per antichissima consuetudine; essi avranno per diritto a questa limosina di L. 5 venete, ed agli altri, che celebreranno in singolo si danno la limosina di lire 3 venete".

"I parroci di Lestizza dovranno anche celebrare due sante Messe con noturno per l'anime dei benefattori e avranno per limosina lire 3 venete dalli amministratori della Parrocchia di Flambro; le messe dovranno essere celebrate per il mese di ottobre di ogni anno".

Emanuele Lodi vescovo di Udine, Alfonso Belgrado cancelliere vescovile. Quell'anno il pellegrinaggio conta ben 475 anime, forse non tutte di Lestizza. Queste notizie risultano dal Catapan, cioè dal registro dei morti, della pieve di Flambro.

I Turchi a Mortegliano

Anche Lestizies - che ormai chiameremo Lestizza - viene più volte assalita da orde di turchi che provengono non dalla Stradalta, ma direttamente da Mortegliano. In queste tragiche vicende Mortegliano dimostra tutta la sua organizzazione ed il suo valore. Si legge nella "Chronica di Nicolò Maria Strassoldo":

"Fra le altre ville al di qua del Taiamento brusò Mortegliano in tutto, che non rimase una stalla e amazzarono homeni 29 e una femena. Tamen per probità dell' homeni di detta villa se preservò la cortina alla quale li detti turchi dettero battaglia di e notte la di di san Francesco e lo di seguente, dove molti dei turchi furono morti mentre al di fuor della cortina fu tutto bruciato. Tutti li homeni furono morti per la villa prima che si potessero ridurre nella cortina salvo Giacomo del Favro che vi morì dentro per una botta di schioppo".

Secondo il Sabellico, la faccenda avviene in questo modo: E' tempo di vendemmia e i contadini sono nei campi. Appena avvistati i Turchi, si suona la campana a martello, si corre alle armi, ci si rinchiusa nella cortina. All'ingresso del paese s'attardano alcuni contadini che vengono trucidati senza pietà. Nella Cortina, dietro le mura, si è pronti a difendersi fino alla morte. Gli uomini sono sugli spalti e sulle torri, le donne i bambini a pregare in chiesa a far voti, ad abbracciare i piedi delle Statue piangendo. La lotta è aspra, ma i turchi non riescono a sfondare e sono costretti a desistere dall'assedio. Con rabbia

bruciano le stalle e le abitazioni, ma i difensori sono salvi.

Da notarsi due particolari interessanti:

I difensori della cortina combattono agli ordini del Parroco che incoraggia i combattenti e dirige personalmente le operazioni di difesa. Fra le persone uccise c'è un uomo di Lestizza di nome Zuane di Sebastian.

Arrivano a Lestizza - La toresse di Garzit

Da Mortegliano a Lestizza il passo è breve. Lestizza, più povera e più piccola, fa meno gola, però sembra più facile da espugnare. Così, di tanto in tanto, qualche gruppo di soldati turchi abbandonano il grosso del reparto e puntano sul villaggio isolato. Ma lassù, sulla "toresse", c'è chi vigila e dà l'allarme. La "toresse di Garzit"? A Lestizza, oggi, pochi sanno cos'è e dov'è.

La "toresse" è un'antica torre, costruita alla fine del Medioevo, cioè verso il 1450, proprio per seguire le mosse dei Turchi e dare l'allarme in caso di pericolo. Sarà ridotta a colombaia nel 1600. Essa è visibile dalla chiesa di san Biagio. Si trova al centro di un gruppo di case rurali che conservano ancora le antiche caratteristiche: stradine tortuose, povere bastionature di case fortificate, soprattutto grandi, caratteristici portoni discontinui non privi di rustica armonia. E' certo la parte più antica del paese. Quando le sentinelle che vigilano sulla "toresse" danno l'allarme la gente con il bestiame e i viveri fugge dentro la cortina attraverso il ponte levatoio e le porte del campanile. Si apre il passaggio all'acqua dei suej che riempie il fosso intorno alla cortina e si chiudono le porte del campanile che si erge in mezzo alla strada.

Gli uomini solidi si preparano a combattere attraverso le caratteristiche finestre ovali, chiuse da ferri incrociati, come se ne possono vedere, a Lestizza, ancor oggi.

Donne e bambini si rifugiano nella chiesa che ormai servirà da rifugio in cui mangiare, dormire e soprattutto invocare Dio con la nuova preghiera: "A flagello Turcorum, libera nos Domine".

Dal flagello dei turchi, liberaci o Signore! Così la casa di Dio diventa la casa dei profughi e dei perseguitati.

I turchi arrivano intorno alla cortina, ma non riescono a sfondare. Merito un po' anche della "toresse" che oggi, dimenticata dai paesani ingrati, sta cadendo lentamente in rovina. Eppure è ancora una delle più belle del Friuli Centrale, ed è resistito anche all'ultimo terremoto.

Reperti e conferme

In questi ultimi anni, durante gli scavi per le fondamenta del campanile, furono trovati scheletri di robusti giovani fra i 20 ed i 25 anni. Il medico affermò che si trattava di soldati turchi periti durante l'assalto al paese. Pare che i turchi non siano mai riusciti a penetrare nella cortina di Lestizza; perlomeno documenti in

questo senso non ce ne sono e gli anziani, che parlano con terrore delle barbarie turchesche, non fanno memoria né di uno sfondamento della cortina né di una conseguente strage.

Un'altra conferma a quanto si è detto, si può avere nel nome di due vecchie strade: via di Starpèt e via di Grovies. Starpèt viene dallo slavo - star - che significa: antico, vecchio. Via di Starpèt significa dunque: la strada vecchia ed infatti è la strada per cui anticamente si andava a Mortegliano, prima che fosse aperta la nuova via.

Così si può capire perché la "toresse di Garzit" sia posta là dove si trova: essa stava a sorvegliare la strada che portava i turchi da Mortegliano a Lestizza e difendeva il più grosso agglomerato di case.

Se non ci fosse stata questa strada non si capirebbe perché gli abitanti di quel tempo, che pur non erano sciocchi, avessero costruito una torre così bella e alta, lì, in mezzo ai prati.

Un po' più distante si trova via di Grovies che, in slavo, significa: via delle Tombe. Ora dobbiamo sapere che i turchi, non essendo cristiani, non seppellivano i loro morti nei cimiteri. Ciò del resto sarebbe stato molto difficile, perché i cimiteri erano intorno alle chiese, e le chiese erano al centro delle cortine ben fortificate.

Essi usavano seppellire i loro morti ai margini delle strade, coprendoli di terriccio e di sassi. Appunto per questo, in Friuli, molte località sono denominate: Tomba. Grovies, significa appunto via delle tombe.

Così abbiamo ancora tre ricordi ben vivi delle invasioni turche: la toresse di Garzit che montava la guardia, la via di Starpèt per la quale arrivavano i turchi e la via di Grovies lungo la quale furono sepolti i loro morti.

FERNANDO - NANDO TOSO

Frequenta dal '33 al '34 la scuola di disegno all'aperto sotto la guida di Carlo Someda, dal '35 al '36 segue la scuola privata di pittura e scultura condotta da Ugo Rossi, Cominotto e Marson al collegio Bertoni di Udine e nel 1941 si diploma geometra.

Esordisce nel 1943 con una pittura di ascendenza espressionista esponendo a Udine con Marcello D'Olivio e Gino Valle.

Subisce la prigionia in Germania, durata fino alla liberazione del '45.

Con la partecipazione alle mostre friulane del dopoguerra, emerge la tensione all'astrattismo. Nel '47 alla Mostra Triveneta del ritratto a Udine presenta un "Autoritratto", in cui Pasolini rileva un carattere lievemente guttusiano. Alla

Mostra d'Arte Sacra svoltasi nello stesso anno a Udine, Toso espone una "Pietà" dai toni cupi e d'impatto espressionista, accanto a un'"Ultima cena", opere che testimoniano una raggiunta maturità.

Nel '48 avviene il grande salto stilistico e contenutistico con la partecipazione, assieme a Mario Mattioni, Aldo Bulfoni, Toni Menossi e Giulio Piccini, alla Mostra degli Astratti Friulani nelle sale del Circolo Artistico Friulano di Udine.

L'esposizione diventa fonte di polemiche e viene duramente criticata da Manzano, il quale accusa di mancanza di originalità e di superficialità gli artisti partecipanti per aver attinto alla rinfusa, senza alcuna elaborazione, dai fauves, dal cubismo, dal futurismo e surrealismo. Infatti proprio il periodo dal '48 al '59 risulta caratterizzato, da un lato, dalla forte influenza della pittura di Cézanne, ravvisabile soprattutto nelle nature morte, e si situa in un momento di passaggio per Toso dal naturalismo all'astrazione definitiva di matrice informale. Inoltre, dai paesaggi in dissoluzione di questa fase, emerge nella pennellata libera e istintiva la forza costruttiva e lirica del colore dei fauves, soprattutto negli esempi di Marquet e Vlaminck.

Nel 1958 vince il primo premio per il bozzetto da realizzare in mosaico alla Camera di Commercio di Udine.

La personale tenuta alla Galleria del Girasole di Udine nel 1962 segna il suo definitivo passaggio all'informale.

Vince nel 1963 il concorso nazionale per la decorazione in mosaico del Liceo Scientifico "G. Marinelli" di Udine, eseguito dalla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo nel 1964.

Negli anni Ottanta Toso recupera i temi del figurativismo, dopo sperimentazioni di tipo astratto o informale.

Julio

continuando a seguirlo e Toso Danilo Toncatti; riprese e montaggio Pierluigi Bonano, colonna sonora Flavio Nard, attore protagonista Aldo Bonaccini, partecipazione di Fabio Brindisi - produzione Circolo Culturale G. Sini di Flaurico con contributo Provincia Udinese, comitato Valmanonno e BCC Lancia friulana

Solo per una volta il venduto proprietario, un vero malcapito e sregolato dal denaro, ha tentato di fare una cosa buona: col suo denaro ha tentato di fare una cosa buona, di dare un contributo a migliorare la terribile pace di una valle di guerra, e invece a migliorare la terribile pace di una valle di guerra ha contribuito a farla peggiorare, a dare a lei la libertà e la ricchezza, la quiete al paese e la pace all'anima tormentata dell'autore di guerra. Girato per i borghi di Flaurico e nelle valli